

“Hai mutato il mio lamento in danza” (Sal 30,12)

XIII dom. P.A. – 26 - 27 giugno 2021

Tracce per la *lectio divina*

1. *Lectio (contesto e testo)*

Il libro dei Salmi, *Tehillim*, “inni, lodi”, in ebraico, è detto in greco *psaltêrion* dal nome dello strumento a corde con cui si accompagnava il canto degli *psálmoi* - salmi (da *psállein*, “far vibrare le corde, suonare” ed estensivamente “cantare”). Va detto che in ebraico il titolo più frequente dei singoli canti è *mizmor*, ossia canto accompagnato dalla lira o dalla cetra.

Dal Salmo 10 al Salmo 148 la numerazione ebraica è generalmente maggiore di un’unità rispetto a quella dei LXX (e della Vulgata, non della Neo-Vulgata che ha ripreso la numerazione del Testo Masoretico) e, in un caso (nel Salmo 115), di due unità. Questo perché i LXX (e la *Vulgata*) accorpano i salmi 9 e 10 ed i salmi 114 e 115 del Testo Masoretico (= TM) ma dividono in due parti il Salmo 116 (TM) ed il Salmo 147. Le Bibbie abitualmente in uso oggi recano in prima istanza la numerazione ebraica e tra parentesi quella dei LXX.

La tavola delle corrispondenze dei due sistemi numerici presenta la forma seguente:

<u>TM</u>	<u>LXX - Vulgata</u>
1-8	1-8
9-10	9
11-113	10-112
114-115	113
116	114-115
117-146	116-145
147	146-147
148-150	148-150

Nella Bibbia ebraica i Salmi sono preceduti da titoli: di questi 73 attribuiscono i Salmi a Davide, 12 ad Asaf, 11 ai figli di Core, salmi isolati a Heman, Etan (Jedutun), Mosè e Salomone, 35 senza attribuzione.

Secondo gli studiosi moderni e contemporanei, il valore di questi titoli non è tanto storico quanto teologico nel senso che gli autori ai quali i Salmi vengono attribuiti, in particolare Davide, sono indicati come gli *oranti* ideali con cui identificarsi per far entrare nella preghiera tutte le esperienze che caratterizzano la vita dell'uomo:

“La tradizione ebraica ha posto su molti Salmi dei titoli specifici, attribuendoli, in grande maggioranza, al re Davide. Figura dal notevole spessore umano e teologico, Davide è personaggio complesso, che ha attraversato le più svariate esperienze fondamentali del vivere. Giovane pastore del gregge paterno, passando per alterne e a volte drammatiche vicende, diventa re di Israele, pastore del popolo di Dio. Uomo di pace, ha combattuto molte guerre; instancabile e tenace ricercatore di Dio, ne ha tradito l'amore, e questo è caratteristico: sempre è rimasto cercatore di Dio, anche se molte volte ha gravemente peccato; umile penitente, ha accolto il perdono divino, anche la pena divina, e ha accettato un destino segnato dal dolore. Davide così è stato un re, con tutte le sue debolezze, «secondo il cuore di Dio» (cfr *ISam* 13,14), cioè un orante appassionato, un uomo che sapeva cosa vuol dire supplicare e lodare” (Benedetto XVI, *Udienza* 22 giugno 2011).

Il legame tra i Salmi e Davide presenta anche una strutturale apertura messianica:

“Il collegamento dei Salmi con questo insigne re di Israele è dunque importante, perché egli è figura messianica, Unto del Signore, in cui è in qualche modo adombrato il mistero di Cristo. Altrettanto importanti e significativi sono il modo e la frequenza con cui le parole dei Salmi vengono riprese dal Nuovo Testamento, assumendo e sottolineando quel valore profetico suggerito dal collegamento del Salterio con la figura messianica di Davide. Nel Signore Gesù, che nella sua vita terrena ha pregato con i Salmi, essi trovano il loro definitivo compimento e svelano il loro senso più pieno e profondo. Le preghiere del Salterio, con cui si parla a Dio, ci parlano di Lui, ci parlano del Figlio, immagine del Dio invisibile (*Col* 1,15), che ci rivela compiutamente il Volto del Padre. Il cristiano, dunque, pregando i Salmi, prega il Padre in Cristo e con Cristo, assumendo quei canti in una prospettiva nuova, che ha nel mistero pasquale la sua

ultima chiave interpretativa. L'orizzonte dell'orante si apre così a realtà inaspettate, ogni Salmo acquista una luce nuova in Cristo e il Salterio può brillare in tutta la sua infinita ricchezza" (Benedetto XVI, *Udienza* 22 giugno 2011).

È nondimeno probabile che la raccolta attribuita a Davide si sia formata a partire da un nucleo autentico e che il Salterio si sia sviluppato proprio a partire dall'impulso artistico conferito dallo stesso Davide alla letteratura biblica (cf. Bibbia di Gerusalemme 2008, "Introduzione ai Salmi", 1203).

Appare evidente che il Salterio attuale si è formato a conclusione di una lunga attività letteraria che ha conosciuto una fase decisiva con la formazione di raccolte parziali, poi condotte ad unità in fase redazionale. Le raccolte preesistenti riconoscibili nel Salterio attuale sono le seguenti:

- Prima raccolta davidica: 3-41;
- Seconda raccolta davidica: 51-72;
- Salterio di Asaf: 50.73-83;
- Salterio dei figli di Core: 42-49.84.85.87.88;
- Salterio delle ascensioni: 120-134;
- *L'Hallel*: 105-107; 111-118; 135; 136; 146-150.

In Sal 1-41 prevale il nome divino *Yhwh*, in Sal 42-89 *Elohim*, in seguito prevale ancora *Yhwh*, con l'eccezione del Sal 108.

Lo studio delle forme letterarie e dei contenuti permette di individuare i *generi letterari* o *famiglie* di salmi, e cioè:

a) Gli *Inni*, nel cui ambito si delineano, sul piano tematico, due sottoinsiemi: *I cantici di Sion* e *I salmi del Regno di Dio*.

b) Le *suppliche*, o *salmi di sofferenza* o *lamenti*, che si suddividono in due sottoinsiemi: le *suppliche collettive* e quelle *individuali*.

c) I *rendimenti di grazie*, anch'essi *collettivi* o *individuali*.

d) I *salmi regali*, ossia oracoli in favore del re, preghiere per il re o del re

e) I *salmi sapienziali*

Come si è detto, il Salterio nella sua forma attuale costituisce il frutto di una lunga attività di preghiera, di tradizione, di elaborazione letteraria, fino alla redazione

finale, in cui il Salterio, visto come una *Torah* pregata, fu diviso in 5 libri divisi da quattro dossologie: 41,14; 72,18-20; 89,52; 106,48:

Il salmo 150 costituisce la grande dossologia finale ed il salmo 1 è la porta del salterio.

Il Salterio, *Torah* pregata, presenta la seguente configurazione in cinque parti:

Portale del Salterio: Sal 1

I. 2-41

II. 42-71

III. 72-89

IV. 90-106

V. 107-149

Dossologia finale: Sal 150

Questa forma canonica del Salterio s'impose tardi perché il libro dei Salmi rimase di fatto "aperto" sino all'inizio del Cristianesimo (il canone ebraico viene fissato in dialettica con quello cristiano).

Non solo la strutturazione complessiva del Salterio è significativa ma anche la successione dei Salmi. In alcuni casi si può arrivare a parlare di "Salmi gemelli", come per i Salmi 9 e 10 e 42 e 43. Ancora, è evidente la corrispondenza formale e tematica tra la conclusione e l'inizio dei Salmi in sequenza come, ad esempio tra la fine del Salmo 32 ("rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti! / Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia") e l'inizio del Sal 33 ("esultate, giusti, nel Signore; / ai retti si addice la lode").

La Chiesa, sin dall'inizio della sua storia, ha fatto del Salterio la *sua preghiera ufficiale*, riconoscendo nei Salmi l'espressione più nitida del dialogo tra il Signore Gesù e la sua Chiesa.

L'intelaiatura dell'Ufficio divino (*opus Dei*) sul Salterio si diffuse grandemente grazie alla *Regola* di San Benedetto e all'espansione dei monasteri benedettini in tutta Europa. Tuttavia, diversamente da quanto si è ritenuto nel passato e da quanto ancora alcuni ritengono, San Benedetto accolse e rielaborò una struttura già presente nell'*Officium Romanum* antico e in altri *corpora* monastici dell'occidente e dell'oriente:

“Si era parlato e si era scritto per molto tempo sull'influsso dell'Ufficio benedettino su quello romano. In seguito, dopo una notevole serie di studi, si è dimostrato (e oggi è pacifico) tutto il contrario, cioè che l'ufficio benedettino segue passo passo l'ufficio romano classico. La Regola, in un punto preciso (XIII,10) a proposito dei cantici, fa riferimento alla salmodia della chiesa romana; però quest'influsso si rivela altrove, soprattutto per le ore principali, Lodi e Vespri, e talvolta l'ufficio della vigilia; per il resto la Regola di San Benedetto si ispira al “cursus” dei monasteri romani, quindi con struttura tipicamente monastica. Inoltre è facile scoprire contatti innegabili con altre tradizioni liturgiche, come l'ufficio bizantino, milanese, spagnolo, e più particolarmente l'ufficio dell'ambiente di Lerins - Arles e quello descritto nelle Istituzioni di Cassiano” (L. Sena, *Commento alla Regola*).

Ponendosi nel solco della tradizione, San Benedetto propone nella *Regola* con la sua caratteristica acribia una *lectio continua* di tutto il Salterio nell'arco di una settimana.

La *Liturgia delle Ore* non monastica distribuisce il Salterio nell'arco di quattro settimane, obbedendo allo stesso principio, quello della preghiera continua, della preghiera come *opus Dei* principale e fondamentale:

“Ubique credimus divinam esse praesentiam et *oculos Domini in omni loco speculari bonos et malos*, maxime tamen hoc sine aliqua dubitatione credamus cum ad opus divinum assistimus. Ideo semper memores simus quod ait propheta: *Servite Domino in timore*, et iterum: *Psallite sapienter*, et: *In conspectu angelorum psallam tibi*. Ergo consideremus qualiter oporteat in conspectu divinitatis et angelorum eius esse, et sic stemus ad psallendum ut mens nostra concordet voci nostrae -- Sappiamo per fede che Dio è presente dappertutto e che “gli occhi del Signore guardano in ogni luogo i buoni e i cattivi” (Pr 15,3), ma dobbiamo crederlo con assoluta certezza e senza la minima esitazione, quando prendiamo parte all'Ufficio divino. Perciò ricordiamoci sempre di quello che dice il profeta: “Servite il Signore nel timore” (Sal 2,11) e ancora: “Lodatelo con sapienza” (Sal 46,8) e ancora: “Davanti agli angeli ti canterò” (Sal 137,1). Consideriamo dunque come bisogna comportarsi alla presenza di Dio e dei suoi Angeli e partecipiamo alla salmodia in modo tale che l'intima disposizione dell'animo si armonizzi con la nostra voce” (San Benedetto, *Regola*, cap. XIX).

Dal Rito per l'ordinazione dei Diaconi.

Il Vescovo:

Vuoi tu custodire e alimentare
nel tuo stato di vita lo spirito di orazione e adempiere fedelmente
l'impegno della Liturgia delle ore, secondo la tua condizione,
insieme con il popolo di Dio
per la Chiesa e il mondo intero?

L'Eletto: Sì, lo voglio.

È quantomai significativo che i sacri ministri assumano per sé l'obbligo di recitare ogni giorno anche per il popolo di Dio l'*Ufficio divino*, che è composto prevalentemente da salmi, cioè da poesie. In questo modo, il diacono e il sacerdote custodiscono nella coscienza della Chiesa e affermano davanti al mondo il vero valore dell'esistenza umana e cioè la verità e la bellezza di Dio: "*Dasein ist Gesang – l'esistenza è canto*" (R.M. Rilke)

Al contrario, allontanare dalle menti e dalle labbra l'*Ufficio divino*, trascurandolo o facendolo decadere a recitazione meccanica significa "prosaicizzare" la propria vita spirituale e il proprio ministero, perdendo la bellezza alata eppure concretissima della poesia dei Salmi, la *Torah* pregata che ha salvato Israele e la Chiesa in tutte le prove della loro storia: "Non si è mai visto che un libro qualsiasi salvasse un popolo in perdizione" (Léon Bloy, 1874).

I Salmi sono stati composti in ebraico e le caratteristiche tipiche della poesia ebraica sono la *ripetizione*, il *parallelismo* e il *simbolismo* (spesso somatico), figure letterarie che favoriscono la meditazione, la contemplazione, l'interiorizzazione, cioè la "somatizzazione" positiva.

Nei Salmi la Parola di Dio si manifesta in parola poetica umana, parola da recitare, mormorare, cantare, gridare. Nei Salmi la Parola di Dio si esprime in parola della carne umana, preghiera del corpo dell'uomo.

Infatti, il corpo dell'uomo è il principale strumento dei Salmi.

“Il fragile strumento della preghiera, l’arpa più sensibile, il più esile ostacolo alla malvagità umana, tale è il corpo. Sembra che per il salmista tutto si giochi là, nel corpo. Non che sia indifferente all’anima, ma al contrario, perché l’anima non si esprime e non traspare se non nel corpo. *Il Salterio è la preghiera del corpo*. Anche la meditazione vi si esteriorizza prendendo il nome di “mormorio” o di “sussurro”. Il corpo è il luogo dell’anima e quindi la preghiera traversa tutto ciò che si produce nel corpo. È il corpo stesso che prega (Sal 35,10)”. (P. Beauchamp).

In quanto preghiera dell’anima e del corpo, preghiera dell’uomo intero, il Salterio è il *gymnasium* della vera sapienza. Il vero sapere consiste infatti nel *saper pregare*.

Il libro dei Salmi “fa parte dei libri sapienziali, perché comunica il *saper pregare* attraverso l’esperienza del dialogo con Dio. Nei salmi troviamo tutti i sentimenti umani: le gioie, i dolori, i dubbi, le speranze, le amarezze che colorano la nostra vita. Il Catechismo afferma che ogni salmo «è di una sobrietà tale da poter essere pregato in verità dagli uomini di ogni condizione e di ogni tempo» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2588). Leggendo e rileggendo i salmi, noi impariamo il linguaggio della preghiera. Dio Padre, infatti, con il suo Spirito li ha ispirati nel cuore del re Davide e di altri oranti, per insegnare ad ogni uomo e donna come lodarlo, come ringraziarlo e supplicarlo, come invocarlo nella gioia e nel dolore, come raccontare le meraviglie delle sue opere e della sua Legge. In sintesi, i salmi sono la parola di Dio che noi umani usiamo per parlare con Lui.

In questo libro non incontriamo persone eteree, persone astratte, gente che confonde la preghiera con un’esperienza estetica o alienante. I salmi non sono testi nati a tavolino; sono invocazioni, spesso drammatiche, che sgorgano dal vivo dell’esistenza. Per pregarli basta essere quello che siamo. Non dobbiamo dimenticare che per pregare bene dobbiamo pregare così come siamo, non truccati. Non bisogna truccare l’anima per pregare. “Signore, io sono così”, e andare davanti al Signore come siamo, con le cose belle e anche con le cose brutte che nessuno conosce, ma noi, dentro, conosciamo. Nei salmi sentiamo le voci di oranti in carne e ossa, la cui vita, come quella di tutti, è irta di problemi, di fatiche, di incertezze. Il salmista non contesta in maniera radicale

questa sofferenza: sa che essa appartiene al vivere. Nei salmi, però, la sofferenza si trasforma in domanda. Dal soffrire al domandare”

(Papa Francesco, *Udienza* 14 ottobre 2020).

Salmo 30

Il Salmo 30 (29 nei LXX e nella Vulgata) presenta il titolo “Canto per la dedicazione del tempio. Di Davide” (Sal 30,1).

Genere letterario: *Ringraziamento individuale con motivi innici* (Lancellotti).

Ben anteriore all’epoca maccabaica, questo Salmo fu utilizzato “al tempo della rinascenza maccabaica per la liturgia della dedicazione del tempio, secondo l’esplicita indicazione aggiunta in un secondo tempo nel titolo” (Lancellotti).

Dai Maccabei in poi il Salmo fu utilizzato nella liturgia di *Hannukkah* per ricordare la purificazione e ridedicazione del tempio (2Mac 10,1-8) il 25 di Chisleu (= 15 dicembre) del 164 a.C., dopo la profanazione di Antioco IV Epifane, che s’era spinto fino a consacrare il tempio a Giove Olimpico (2Mac 6,2).

All’origine del Salmo c’è la guarigione miracolosa del salmista da una grave malattia. Sullo sfondo vi è anche la liberazione dai nemici (Sal 30,2: “*non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me*”) sia perché i nemici speravano nella morte dell’orante sia perché forse era stati responsabili della sua prostrazione e malattia.

È chiaro che in discussione per l’orante non vi era solo la sua salute fisica quanto soprattutto la sua fede.

La sua causa è per l’orante la causa di Dio.

Alla luce di ciò i “nemici” sono gli increduli e coloro che si fanno beffe di Dio e di chi crede in lui: “Un trionfo dei suoi nemici avrebbe significato insieme un trionfo sulla sua fede” (A. Weiser).

Il salmista descrive la sua esperienza: si trovava già nello *Sheol*, cioè nel regno delle ombre (30,4), nella fossa della morte (30,4.10) ma egli ha gridato al Signore

(30,3.9) e il Signore lo ha guarito e risollevato, volgendo il suo lamento in danza, la sua veste di sacco in abito di gioia (30,12) e aprendo il cuore e le labbra al rendimento di grazie (30,13).

La personale esperienza di “guarigione” e di “resurrezione” del salmista diventa il seme da cui germoglia e cresce un inno di lode di Israele perché ciò che il Signore ha fatto al Salmista è ciò che ha fatto, fa e farà con Israele: “della sua santità celebrare il memoriale” (Sal 30,5-6).

La struttura proposta qui di seguito intende mettere in luce il nesso strettissimo che vi è tra l’esperienza personale del salmista e l’invito alla lode comunitaria rivolto all’assemblea d’Israele.

- Titolo – v. 1
 - Primo invito alla lode – 2a
 - Causa della lode (autobiografica) – vv. 2b-4
 - Secondo invito alla lode (comunitaria) – 5
 - Causa della lode (principio generale) – v. 6
 - Memoria personale (autobiografia) – vv. 7-8
 - Supplica personale – vv. 9-11
- Ringraziamento (*berakah*) e conclusione – vv. 12-13

Alla luce del *sensus plenior* il Cristo risorto, guaritore dell’umanità da tutti i suoi mali presi su di sé come Agnello innocente (Gv 1,29.34), associa la Chiesa sua sposa nella *berakah*, nel rendimento di grazie al Padre nello Spirito Santo per il suo trionfo pasquale.

Salmo 30 (Traduzione CEI 2008)

1 Salmo. Canto per la dedicazione del tempio. Di Davide.

2a Ti esalterò, Signore,

**2b perché mi hai risollevato,
non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.**

**3 Signore, mio Dio,
a te ho gridato e mi hai guarito.**

**4 Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,
mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa.**

5 Cantate inni al Signore, o suoi fedeli, della sua santità celebrate il ricordo,

6 perché la sua collera dura un istante, la sua bontà per tutta la vita.

**Alla sera ospite è il pianto
e al mattino la gioia.**

7 Ho detto, nella mia sicurezza: «Mai potrò vacillare!».

**8 Nella tua bontà, o Signore,
mi avevi posto sul mio monte sicuro;
il tuo volto hai nascosto
e lo spavento mi ha preso.**

9 A te grido, Signore,

**10«Quale guadagno dalla mia morte,
dalla mia discesa nella fossa?
Potrà ringraziarti la polvere
e proclamare la tua fedeltà?**

**11 Ascolta, Signore, abbi pietà di me,
Signore, vieni in mio aiuto!».**

**12 Hai mutato il mio lamento in danza,
mi hai tolto l'abito di sacco,
mi hai rivestito di gioia,**

**13 perché ti canti il mio cuore, senza tacere;
Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.**

2. Meditatio

L'esperienza personale del salmista viene iscritta e compresa nella coscienza d'Israele.

Come il Papa ha sottolineato nell'*Udienza* del 21 ottobre 2020 sono caratteristiche dei Salmi le coppie polari *singolo – comunità, io – mondo, spazio – tempo, tempo – eternità*. Tutto questo acquista spessore e consistenza nel rapporto personale con il Signore.

“Quando si prega, ogni cosa acquista “spessore”. Questo è curioso nella preghiera, forse incominciamo in una cosa sottile ma nella preghiera quella cosa acquista spessore, acquista peso, come se Dio la prende in mano e la trasforma. Il peggior servizio che si possa rendere, a Dio e anche all'uomo, è di pregare stancamente, in maniera abitudinaria. Pregare come i pappagalli. No, si prega con il cuore. La preghiera è il centro della vita. Se c'è la preghiera, anche il fratello, la sorella, anche il nemico, diventa importante. Un antico detto dei primi monaci cristiani così recita: «Beato il monaco che, dopo Dio, considera tutti gli uomini come Dio» (Evagrio Pontico, *Trattato sulla preghiera*, n. 123).

Chi adora Dio, ama i suoi figli. Chi rispetta Dio, rispetta gli esseri umani. Per questo, la preghiera non è un calmante per attenuare le ansietà della vita; o, comunque, una preghiera di tal genere non è sicuramente cristiana. Piuttosto la preghiera responsabilizza ognuno di noi. Lo vediamo chiaramente nel “Padre nostro”, che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli. Per imparare questo modo di pregare, il Salterio è una grande scuola. ...

Anche i salmi in prima persona singolare, che confidano i pensieri e i problemi più intimi di un individuo, sono patrimonio collettivo, fino ad essere pregati da tutti e per tutti. La preghiera dei cristiani ha questo “respiro”, questa “tensione” spirituale che tiene insieme il tempio e il mondo. La preghiera può iniziare nella penombra di una navata, ma poi termina la sua corsa per le strade della città. E viceversa, può germogliare durante le occupazioni quotidiane e trovare compimento nella liturgia. Le

porte delle chiese non sono barriere, ma “membrane” permeabili, disponibili a raccogliere il grido di tutti. Nella preghiera del Salterio il mondo è sempre presente ...

Insomma, dove c'è Dio, ci dev'essere anche l'uomo. La Sacra Scrittura è categorica:

«Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Lui sempre va prima di noi. Lui ci aspetta sempre perché ci ama per primo, ci guarda per primo, ci capisce per primo. Lui ci aspetta sempre. Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Se tu preghi tanti rosari al giorno ma poi chiacchieri sugli altri, e poi hai rancore dentro, hai odio contro gli altri, questo è artificio puro, non è verità. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,19-21)”.

(Papa Francesco, *Udienza* del 21 ottobre 2020).

Darsi agli altri e dare agli altri, riconoscendo in loro la presenza di Dio è la via per prendersi cura autenticamente della propria anima immortale:

“Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: «Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno»” (2Cor 8,14-15 -- *II lett.*).

3. Oratio – Contemplatio - Actio

Talita kum (Mc 5,41). Con queste parole Gesù operò la guarigione della figlia di Giairo. Il verbo aramaico *kum* corrisponde al greco *anistēmi* ed è “il” verbo della risurrezione di Gesù.

L'esperienza di guarigione e risurrezione vissuta dal salmista è emblematica dell'agire di Dio in tutta la storia della salvezza ed è profetica rispetto al mistero pasquale di Gesù morto e risorto.

Nella pasqua di Gesù Dio si rivela in forma piena e definitiva come il Dio vivente, che *“non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi ... ha creato tutte le cose perché esistano”* (Sap 1,13-14 - *I lett.*).

Dio non ha creato la morte.

La morte, entrata nel mondo per invidia del diavolo e per l'asservimento dell'uomo al potere di questi (cf. Sap 2,23-24), è stata assunta e redenta dal Figlio di Dio nella sua pasqua di croce e risurrezione.

In Gesù morto e risorto la morte è stata trasformata dall'interno, liberata dal pungiglione del peccato, è passaggio alla vita eterna:

“Prima d'incominciare a esporre i precetti di quest'arte (*del ben morire*) m'è parso conveniente ricercare se la morte debba collocarsi tra le cose buone o cattive. E veramente, se si considera la morte in se stessa, senza dubbio la si deve ritenere cosa cattiva, perché essa si oppone alla vita, la quale è indiscutibilmente una cosa buona. A ciò si aggiunge, inoltre, che non è stato Dio a creare la morte (Sap 1,13); ma essa «è entrata nel mondo per invidia del diavolo» (Sap 2, 24). ... Quantunque, però, la morte non sia in se stessa una cosa buona, tuttavia la sapienza di Dio ha saputo quasi accomodarla in modo che da essa possano derivare molti beni”

(San Roberto Bellarmino, *De arte bene moriendi*).

Come ci rappresenta dal vivo la donna emorroissa è nella comunione con Gesù che abbiamo la guarigione e la salvezza e la liberazione dal potere del male e della morte: “*Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti sarò salvata*” (Mc 5,28).

La determinazione della donna emorroissa nel cercare il contatto salvifico con Gesù ci mette davanti alla consistenza e alla forza della fede in Gesù Cristo, la realtà della potenza che scaturisce dal suo Corpo.

Gesù passa anche nella nostra vita (come vediamo specialmente nel Sacramento dell'Eucarestia): cercare il contatto con lui, tendere con tutte le nostre energie a riconoscere la sua presenza in tutte le circostanze della nostra vita è la fonte della salvezza, è ciò che muta il nostro lamento in danza, la veste di sacco in abito di gioia (Sal 30,12).